

Le possibilità offerte all'Italia
CRISI ECONOMICA
E POLITICA ESTERA

I recenti negoziati condotti a termine dal ministro degli esteri indicano la necessità di una revisione di tutto il sistema delle relazioni commerciali internazionali

Pur in un quadro complesso di politica estera di cui, per tanti aspetti, siamo e restiamo critici, l'elemento, in parte nuovo, rappresentato dai colloqui e dalle trattative del ministro degli esteri in alcune capitali dell'Est europeo, non ci lascia indifferenti, anzi ci induce a riflettere quali grandi vantaggi il paese trarrebbe se l'intera politica estera italiana coerentemente e sempre si svolgesse secondo lo spirito prevalente e con i positivi risultati di quei negoziati.

Tralasciando gli aspetti politici più generali degli incontri, vogliamo brevemente soffermarci sul contenuto economico, commerciale, di cooperazione del negoziato e sottolineare come da esso venga una indicazione sul modo con cui occorrerebbe affrontare, ma con dinamismo, organicità, coerenza ben più grandi, le componenti e le cause esterne della grave crisi economica strutturale che travaglia l'Italia.

Uno dei lati più negativi della linea radicalmente deflazionistica proposta, nella sua nota relazione, dal governatore della Banca d'Italia, è, a nostro parere il modo, incongruo e spacciato, con cui la componente estera della crisi è stata trattata. Non che manquesse, evidentemente, la caratterizzazione della crisi italiana, come dipendente non solo e non tanto da un tasso di inflazione superiore alla media europea e mondiale dei paesi capitalistici quanto da una inflazione accelerata accompagnata da un acuto, crescente squilibrio della bilancia commerciale e dei pagamenti, con conseguente grave indebitamento all'estero e accentuata fuga di capitali. Il punto è che da una caratterizzazione siffatta il dott. Carli, a parte qualche troppo oggettiva considerazione («la politica dell'incentivazione dovrebbe spostarsi verso le industrie che producono beni di esportazione ovvero beni sostitutivi di quelli di importazione...»), non si muove per postulare, come si penserebbe, una vigorosa espansione delle nostre esportazioni e per indicare le condizioni, che esigono radicali riforme di struttura produttive interne e di indirizzi di azione internazionale. Una visione piuttosto cristallizzata del processo in atto nell'economia mondiale lo induce, invece, ad opinare che «le prospettive di esportazione sul momento presente sono oscure da una domanda internazionale in fase di declino» e ad inferire che «l'aggiustamento debba compiersi più dal lato del rallentamento delle importazioni che da quello dello sviluppo delle esportazioni».

Vaglio critico

Questa valutazione ha giocato un ruolo negativo nel dibattito economico e politico sulle cause e sulle soluzioni della crisi, aggravando in modo esorbitante il taglio deflazionistico delle misure attuate o proposte dal governo richiudendo il dibattito sulle componenti interne della crisi e sulla pericolosa illusione di una certa autosufficienza, svalutando in partenza l'ipotesi di una programmata vigorosa espansione produttiva verso l'esterno e verso l'estero, per sorreggere, insieme con una manovra di graduale riequilibrio della bilancia commerciale e valutaria, un nuovo corso di azione e di presenza dell'Italia nel mondo.

Si deve alla ferma opposizione del movimento operaio e delle forze democratiche italiane se la linea, improvvisa e iniqua, di Carli e del governo non è del tutto passata, sia in Parlamento che nel paese, e se è dato avviare ad una larga e crescente mobilitazione delle energie antiregressive, antiparassitarie e produttive del paese. E' in questo quadro, di riesame approfondito dei lineamenti strutturali della crisi, che anche le strutture, deformate e desuete, delle relazioni economiche e commerciali esterne dell'Italia, quali si sono venute configurando nel «decennio del miracolo» cominciano ad essere sottoposte ad un vaglio critico

sempre più attento e severo. Vengono così in luce l'anarchia, l'empiricità, il debole respiro di quelle relazioni e si comincia a comprendere come in quel tessuto l'Italia soffochi e sia destinata a subire una grave e continua marginalizzazione nei mercati del mondo, sempre più intercomunicati, se l'intero suo ruolo, se la sua collocazione, se la sua funzione nel processo di ripartizione internazionale del lavoro e delle risorse non vengono, in modo nuovo, ripensati e ripulmati, in connessione con le urgenti riforme del suo sistema produttivo interno e con le esigenze di rinnovamento e di sviluppo della società italiana.

Orizzonti ristretti

Questa revisione è in corso. Occorre portarla avanti con ferma determinazione. Come non vedere che lo squilibrio tra importazioni ed esportazioni, che è al fondo della crisi, è strutturale, non congiunturale, se è vero che il peso principale, nelle importazioni, è dato da materie prime che dovremo importare, in misura ed a prezzi crescenti, per alimentare l'attività trasformatrice del nostro paese? Come dimenticare che il settore dei beni di investimento, determinante per sorreggere una robusta politica economica, commerciale, di cooperazione all'estero, specie nei confronti dei paesi in via di sviluppo produttori di materie prime, è, in Italia, debole, rachitico, non competitivo, fortemente squilibrato, comunque, rispetto al settore dei cosiddetti «beni di consumo», su cui, a parte, almeno, fino ad oggi, imperniata la nostra esportazione? Come trascurare che, proprio per l'accennato squilibrio, il commercio estero dell'Italia è chiuso nei quadri inferiori, più o meno rigenerati, dei rapporti con alcuni paesi industrialmente sviluppati d'Europa occidentale e con gli Stati Uniti d'America? Che il totale delle esportazioni italiane con tutti i paesi arabi non superava, di molto, nel 1972, l'export italiano in Svizzera, mentre il saldo negativo con l'insieme di quei paesi ammonitava, nel '72, prima degli aumenti del giro d'affari, di 783 miliardi? Che l'export italiano in Africa, in Asia, in Oceania, da cui pure importiamo materie prime essenziali è inferiore ai due terzi, complessivamente, delle nostre esportazioni in Francia? Che, infine, la maggior parte dei paesi sviluppati, con strutture e patrimoni di risorse simili a quelli italiani, hanno un commercio estero assai più intenso rispetto al reddito nazionale?

Delle tre direttrici fondamentali di un nuovo corso di espansione economica, commerciale, tecnologica, programmata dall'Italia nel mondo contemporaneo, che incessantemente muta e si trasforma, i paesi ad economia socialista, i paesi arabi, le economie in via di sviluppo del terzo mondo, i recenti incontri all'est dell'on. Moro hanno posto, in luce, e in parte percorso, solo la prima ed anche questa più per sondaggi significativi. Ma per complete realizzazioni. Per in questo modo è pure confutato, dall'interno stesso della coalizione di governo, e con l'autorità del ministro degli Esteri, un punto essenziale della linea Carli, su cui il governo si era attestato. Le altre due direttrici rimangono, in gran parte, inesplore, obiettivo d'una iniziativa politica di nuovo e grande respiro che non vediamo, purtroppo ancora, né sorgere né delinearsi, nemmeno come organico programma di una svolta della politica e dell'azione economica, commerciale, di cooperazione dell'Italia nel mondo. Gli è che questa volta, a parte gli indirizzi nuovi di politica estera che essa postula, è intrinsecamente intrecciata e connessa con la svolta di politica interna di cui il paese ha necessità urgente e per cui si discute e si lotta nel paese: l'una e l'altra concorreranno a determinare il ruolo, i compiti nuovi, l'iniziativa autonoma e di pace dell'Italia democratica in Europa e nel mondo.

Umberto Cardia

Un nuovo organismo raccoglie tutte le forze che vogliono la fine del regime

La «mesa» antifascista di Madrid

Il significato nazionale dell'unità raggiunta nella capitale dai partiti e dai gruppi dell'opposizione - Conferenza stampa clandestina per illustrare il programma di questo ampio schieramento democratico - Duro giudizio su Juan Carlos: «E' il principe della guerra civile, l'ultimo epigono del franchismo» - Intervista a un dirigente madrileno del PCE

Nostro servizio

Di ritorno da Madrid, agosto.

Qual è il giudizio dei comunisti sulla crisi del regime? Quali sbocchi prevedono? Come agiscono? Un compagno della direzione di Madrid del PCE risponde alle nostre domande. Da poche ore la Mesa democratica della capitale ha annunciato la sua costituzione, presentando il suo programma. Ma anche, poche ore prima a Carmona, nella regione di Siviglia, la guardia civil ha aperto il fuoco contro una manifestazione di donne che protestavano per la mancanza d'acqua, uccidendo una: il biglietto da visita che il principe Juan Carlos ha presentato agli spagnoli, cioè dal volto che il regime mostra in queste settimane in cui la crisi è esplosa alla luce del sole.

«Gli avvenimenti cui assistiamo - dice - confermano in primo luogo due elementi: non è vero che in Spagna tutto sia come prima, come ha sempre cercato di dire Franco».

L'infertilità del caudillo - aggiunge - ha dato il via ad un giro convulso di intrighi e di trame da cui emergono con chiarezza le posizioni dei contendenti. «La camarilla di Franco è riuscita a raccogliere attorno a sé solo gli ultras che l'appoggiano nel tentativo di conservare l'immenso potere accumulato in trentacinque anni. Si tratta di un tentativo che procede, come è noto, anche rimettendo in causa l'ordine dinastico: Alfonso di Borbone, marito di una nipote di Franco, viene contrapposto al cugino Juan Carlos per il trono. Quest'ultimo, da parte sua, ha accettato di rappresentare la continuità, su cui punta l'apparato burocratico per far sopravvivere il franchismo, assumendo il potere in prima persona».

Juan Carlos, tuttavia, dopo aver accettato l'incarico ad interim di capo dello stato, offertogli da Arias Navarro che se ne è assunta la responsabilità, cerca ora di avvicinarsi alla famiglia di Franco, offrendo precise garanzie di mantenimento delle attuali strutture di potere, in cambio della sua sopravvivenza politica.

«E' significativo - continua il dirigente comunista - che i primi atti di Juan Carlos siano stati la firma di nuovi accordi con gli Stati Uniti, la legge sulla selezione per l'accesso all'università, l'introduzione di un nuovo giudice nel tribunale dell'ordine pubblico e, infine, l'assassinio a Siviglia. Dello accordo con Washington non sono noti tutti gli aspetti; ma si parla della cessione di una nuova base militare che dovrebbe essere costruita nelle Canarie; potrebbero esserci inoltre clausole riguardanti un intervento diretto americano in Spagna, anche se io sono propenso a ritenere abbastanza improbabili».

Inaugurato nel 30° anniversario della Polonia popolare

Un «porto del Nord» per Danzica

E' il più grande del paese - Costruito a ritmi accelerati negli ultimi 3 anni, si avvale di attrezzature modernissime - Raggi infrarossi per riscaldare il carbone gelato - Una struttura concepita soprattutto in funzione delle esportazioni

Dal nostro corrispondente

DANZICA, agosto. Il «Porto del Nord», a Danzica, è stato inaugurato nell'anniversario del 30° anniversario della Polonia Popolare. Questa coincidenza ha offerto l'occasione di dare alla cerimonia inaugurale un tono particolarmente solenne. In realtà l'entrata in funzione del grande complesso era prevista per la fine di settembre, e soltanto il ritardo momentaneamente intensi dei lavori ha permesso di anticiparla di diverse settimane, e di farne uno dei momenti centrali dei grandi festeggiamenti nazionali.

La decisione di costruire questo nuovo porto, il più grande di cui la Polonia dispone, risale al '68, ma l'initiativa concreta dei lavori è avvenuta poco più di tre anni fa. Un tempo tanto più eccezionale se si pensa che le installazioni portuali sono costruite sul terreno ripido che si protende nel mare per seicento metri. E' proprio questo del resto che consente l'attracco delle navi di qualsiasi stazza e pescaggio che percorrono il Baltico.

L'intera opera è stata portata a termine con quella rapidità che corrisponde al nuovo dinamismo dell'economia polacca: un'economia che ha

fretta di superare i ritardi, le incongruenze, gli squilibri ereditati da un passato a volte travagliato. Uno degli squilibri più imbarazzanti per un pieno sfruttamento della potenzialità produttiva del paese è quello dei trasporti. Con frequenza si levano lamenti da parte dei grandi complessi industriali che sono costretti addirittura, in qualche caso, a frenare il ritmo della produzione perché la rete dei trasporti e dei centri di deposito non è in grado di fornire con puntualità le materie prime o di accogliere il prodotto finito. Se per le merci destinate al consumo interno queste mancatezze si risolvono in un disagio più o meno pesante, per le produzioni destinate all'esportazione questi impacci si traducono in una perdita secca di valuta pregiata, fondamentale in questa fase di espansione particolarmente dinamica dei rapporti con l'estero, soprattutto nel campo degli investimenti.

Una delle voci essenziali del commercio estero polacco, come si sa, è il carbone. E alla spedizione del carbone è appunto destinato questo nuovo porto. Lo scalo entrato ora in funzione sarà in grado di accogliere all'estero 6 milioni di tonnellate all'anno. Proprio in vista della redditività di questa esportazione, in con-

sequenza delle nuove prospettive energetiche determinate dalla crisi del petrolio, non si sono fatte economie nella realizzazione del nuovissimo porto. Vi si incontrano infatti, l'unico accanto all'altro, impianti tecnici di diversi paesi, da ciascuno dei quali si è preso il meglio: dagli Stati Uniti le attrezzature per il riscaldamento a raggi infrarossi del carbone gelato e quelle per l'analisi della qualità; dalla Svezia il sistema di pesaggio; dal Giappone le attrezzature per il carico automatico a bordo delle navi.

La maggior parte delle attrezzature è tuttavia di progettazione ed esecuzione polacca, che costituisce un lodolevole banco di prova del grado raggiunto dalla capacità produttiva nazionale. Per fare un esempio: le ferrovie polacche non dispongono di un parco di vagoni auto-scari adeguato alle esigenze. Per tagliar corto, anziché avviare la costruzione di vagoni appositi, si è costruito uno speciale, colossale impianto capace di afferrare i normali vagoni merci, rovesciarli e avviare il carbone sui nastri trasportatori verso le diverse tappe di analisi e l'imbarco. L'inaugurazione di questo scalo non conclude che la prima tappa dei lavori del Porto del Nord. Continua la co-

struzione del secondo grande scalo, che si prevede finito entro due anni, e che sarà destinato all'importazione del petrolio, una materia prima fondamentale per l'ulteriore sviluppo dell'industria chimica. Proprio a Danzica esiste già una delle più importanti raffinerie della Polonia. A breve scadenza se ne prevede il raddoppio, per sfruttare nel più razionale dei modi e con il minore dispendio la materia prima in arrivo.

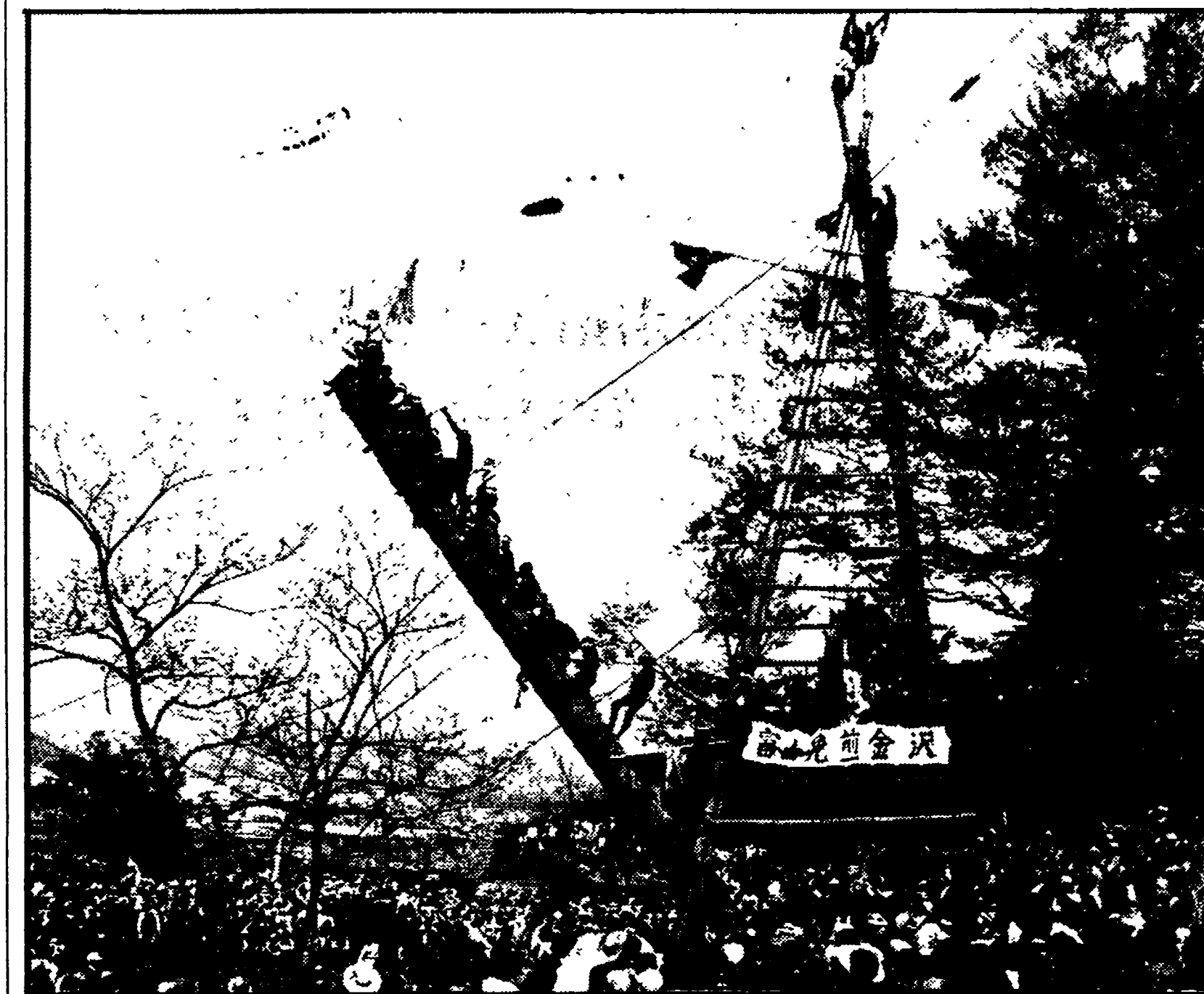
L'apertura di questo secondo porto a Danzica non significa lo smantellamento del vecchio porto. Al contrario, questo sarà la sua volta riqualificata mediante una specializzazione: quella del movimento di altri minerali di cui la Polonia è produttrice in particolare dello zolfo. La preparazione di questo minerale nelle sue tre forme base - liquida, granulosa, in polvere - viene effettuata in una fabbrica di recente installata nella stessa Danzica, e che lavora direttamente su ordinazione dei mercati di destinazione.

L'apertura del Porto del Nord e la riqualificazione del vecchio porto rientrano, come si è detto, in una politica generale di specializzazione della sistema portuale, che consentendo di più rapido smistamento delle merci e una più

razionale utilizzazione delle strutture industriali collegate con il movimento mercantile si rivela particolarmente vantaggiosa.

In questo quadro generale Danzica viene ad acquistare un rilievo particolare non soltanto per l'importanza in sé dell'investimento qui realizzato - il più grande di questi trent'anni in questo settore - ma anche per il carattere fondamentale delle materie prime che di qui passeranno. Che una tale scelta sia caduta proprio su Danzica, la ex «città libera» del trattato di Versailles, a ridosso della penisola di Westerplatte dove, nel 1918, il principe della guerra civile è l'ultimo epigono del franchismo, è il franchismo senza Franco; Juan Carlos, traditore di suo padre, è stato nominato principe dai fascisti, rappresenta la mancanza di libertà politiche, le carceri, le torture, i licenziamenti, i bassi salari, l'attacco al livello di vita delle masse, la repressione contro la cultura e la dignità umana. Per questo la Mesa mette in guardia il popolo di Madrid contro «le manovre comuniste della dittatura. Né Franco né Juan Carlos: libertà e democrazia».

Festa dell'albero alla giapponese



NAGANO (Giappone) - Ogni anno in numerose regioni del Giappone si rinnova un singolare rito pagano, denominato «On-bashira Festival» (festa dell'albero). Tra l'altro viene eretta una singolare apparecchiatura (nella foto) con un grosso tronco indirizzato verso il cielo, sul quale si arrampicano via via i partecipanti alla festa

Inaugurato nel 30° anniversario della Polonia popolare

Un «porto del Nord» per Danzica

E' il più grande del paese - Costruito a ritmi accelerati negli ultimi 3 anni, si avvale di attrezzature modernissime - Raggi infrarossi per riscaldare il carbone gelato - Una struttura concepita soprattutto in funzione delle esportazioni

Dal nostro corrispondente

DANZICA, agosto. Il «Porto del Nord», a Danzica, è stato inaugurato nell'anniversario del 30° anniversario della Polonia Popolare. Questa coincidenza ha offerto l'occasione di dare alla cerimonia inaugurale un tono particolarmente solenne. In realtà l'entrata in funzione del grande complesso era prevista per la fine di settembre, e soltanto il ritardo momentaneamente intensi dei lavori ha permesso di anticiparla di diverse settimane, e di farne uno dei momenti centrali dei grandi festeggiamenti nazionali.

La decisione di costruire questo nuovo porto, il più grande di cui la Polonia dispone, risale al '68, ma l'initiativa concreta dei lavori è avvenuta poco più di tre anni fa. Un tempo tanto più eccezionale se si pensa che le installazioni portuali sono costruite sul terreno ripido che si protende nel mare per seicento metri. E' proprio questo del resto che consente l'attracco delle navi di qualsiasi stazza e pescaggio che percorrono il Baltico.

L'intera opera è stata portata a termine con quella rapidità che corrisponde al nuovo dinamismo dell'economia polacca: un'economia che ha

fretta di superare i ritardi, le incongruenze, gli squilibri ereditati da un passato a volte travagliato. Uno degli squilibri più imbarazzanti per un pieno sfruttamento della potenzialità produttiva del paese è quello dei trasporti. Con frequenza si levano lamenti da parte dei grandi complessi industriali che sono costretti addirittura, in qualche caso, a frenare il ritmo della produzione perché la rete dei trasporti e dei centri di deposito non è in grado di fornire con puntualità le materie prime o di accogliere il prodotto finito. Se per le merci destinate al consumo interno queste mancatezze si risolvono in un disagio più o meno pesante, per le produzioni destinate all'esportazione questi impacci si traducono in una perdita secca di valuta pregiata, fondamentale in questa fase di espansione particolarmente dinamica dei rapporti con l'estero, soprattutto nel campo degli investimenti.

Una delle voci essenziali del commercio estero polacco, come si sa, è il carbone. E alla spedizione del carbone è appunto destinato questo nuovo porto. Lo scalo entrato ora in funzione sarà in grado di accogliere all'estero 6 milioni di tonnellate all'anno. Proprio in vista della redditività di questa esportazione, in con-

sequenza delle nuove prospettive energetiche determinate dalla crisi del petrolio, non si sono fatte economie nella realizzazione del nuovissimo porto. Vi si incontrano infatti, l'unico accanto all'altro, impianti tecnici di diversi paesi, da ciascuno dei quali si è preso il meglio: dagli Stati Uniti le attrezzature per il riscaldamento a raggi infrarossi del carbone gelato e quelle per l'analisi della qualità; dalla Svezia il sistema di pesaggio; dal Giappone le attrezzature per il carico automatico a bordo delle navi.

La maggior parte delle attrezzature è tuttavia di progettazione ed esecuzione polacca, che costituisce un lodolevole banco di prova del grado raggiunto dalla capacità produttiva nazionale. Per fare un esempio: le ferrovie polacche non dispongono di un parco di vagoni auto-scari adeguato alle esigenze. Per tagliar corto, anziché avviare la costruzione di vagoni appositi, si è costruito uno speciale, colossale impianto capace di afferrare i normali vagoni merci, rovesciarli e avviare il carbone sui nastri trasportatori verso le diverse tappe di analisi e l'imbarco. L'inaugurazione di questo scalo non conclude che la prima tappa dei lavori del Porto del Nord. Continua la co-

struzione del secondo grande scalo, che si prevede finito entro due anni, e che sarà destinato all'importazione del petrolio, una materia prima fondamentale per l'ulteriore sviluppo dell'industria chimica. Proprio a Danzica esiste già una delle più importanti raffinerie della Polonia. A breve scadenza se ne prevede il raddoppio, per sfruttare nel più razionale dei modi e con il minore dispendio la materia prima in arrivo.

L'apertura di questo secondo porto a Danzica non significa lo smantellamento del vecchio porto. Al contrario, questo sarà la sua volta riqualificata mediante una specializzazione: quella del movimento di altri minerali di cui la Polonia è produttrice in particolare dello zolfo. La preparazione di questo minerale nelle sue tre forme base - liquida, granulosa, in polvere - viene effettuata in una fabbrica di recente installata nella stessa Danzica, e che lavora direttamente su ordinazione dei mercati di destinazione.

L'apertura del Porto del Nord e la riqualificazione del vecchio porto rientrano, come si è detto, in una politica generale di specializzazione della sistema portuale, che consentendo di più rapido smistamento delle merci e una più

razionale utilizzazione delle strutture industriali collegate con il movimento mercantile si rivela particolarmente vantaggiosa.

In questo quadro generale Danzica viene ad acquistare un rilievo particolare non soltanto per l'importanza in sé dell'investimento qui realizzato - il più grande di questi trent'anni in questo settore - ma anche per il carattere fondamentale delle materie prime che di qui passeranno. Che una tale scelta sia caduta proprio su Danzica, la ex «città libera» del trattato di Versailles, a ridosso della penisola di Westerplatte dove, nel 1918, il principe della guerra civile è l'ultimo epigono del franchismo, è il franchismo senza Franco; Juan Carlos, traditore di suo padre, è stato nominato principe dai fascisti, rappresenta la mancanza di libertà politiche, le carceri, le torture, i licenziamenti, i bassi salari, l'attacco al livello di vita delle masse, la repressione contro la cultura e la dignità umana. Per questo la Mesa mette in guardia il popolo di Madrid contro «le manovre comuniste della dittatura. Né Franco né Juan Carlos: libertà e democrazia».

«La Mesa sono organi, ormai presenti in tutto il paese, attorno ai quali si ritrovano forze sociali, economiche e politiche diverse, unite da obiettivi comuni di lotta per la democrazia».

La Mesa di Madrid (l'ultima ad essere fondata) rappresenta un grosso avvenimento per il significato nazionale che assume l'unità delle forze dell'opposizione democratica nella capitale. Infatti alla Mesa della regione madrilena aderiscono comunisti, gruppi apostolici e cattolici, carlisti, il Partito socialista dell'interno di Tierno Galban, il PSOE (socialista), le commissioni operaie, i sindacati clandestini USO e UGT, oltre a numerosi comitati di quartiere, organizzazioni professionali e singole personalità.

La Mesa di Madrid - è stato detto nella conferenza stampa - ha come obiettivo di dare vita ad un'Assemblea, come è già avvenuto in Catalogna e in altre regioni, che costituirà un ulteriore e decisivo passo in avanti nell'unità dell'opposizione. Quest'unità si può fondamentalmente con il nuovo organismo si è presentata.

1. amnistia e libertà per i detenuti e gli esilati politici; 2. esercizio della sovranità popolare, attraverso il riconoscimento delle libertà di espressione, informazione, riunione e associazione; 3. riconoscimento della libertà sindacale e del diritto di sciopero; 4. libertà della cultura, della scienza e dell'arte, libertà di coscienza; 5. riconoscimento del diritto di autogestione e alla sicurezza sociale, alla casa, all'accesso all'insegnamento.

Nel giudizio sull'attuale situazione politica la Mesa ritiene in evidenza che «il passaggio ad interim dei poteri a Juan Carlos rappresenta di fatto la morte politica del dittatore», ma che, nello stesso tempo, «il futuro del nostro paese non è legato al continuismo di Juan Carlos, ma sarà deciso dall'immensa maggioranza degli spagnoli»: «Juan Carlos, il principe del '73, il principe della guerra civile è l'ultimo epigono del franchismo. E il franchismo senza Franco; Juan Carlos, traditore di suo padre, è stato nominato principe dai fascisti, rappresenta la mancanza di libertà politiche, le carceri, le torture, i licenziamenti, i bassi salari, l'attacco al livello di vita delle masse, la repressione contro la cultura e la dignità umana». Per questo la Mesa mette in guardia il popolo di Madrid contro «le manovre comuniste della dittatura. Né Franco né Juan Carlos: libertà e democrazia».

«Innanzitutto bisogna dire che nelle Mesas lavoriamo al fianco di importanti gruppi e organizzazioni cattoliche. Anzi che nelle commissioni operaie, da anni, lottano insieme operai comunisti e cattolici. Ma c'è da aggiungere che aumentano in continuazione nelle file del partito cattolico che, senza rinunciare alla loro fede, accettano pienamente la linea del PCE. Inoltre, negli ultimi anni è divenuta sempre più ampia la presa di coscienza anticapitalistica in settori molto importanti del movimento cattolico. Naturalmente non tutte queste forze si richiamano al marxismo-leninismo; resta però il fatto che ci ritroviamo insieme nella lotta comune per la democrazia, nel vasto tessuto unitario che si sviluppa nel paese».

«Qual è la funzione della Mesa democratica, costituita di recente a livello nazionale, nel processo di sviluppo di questa unità?»

«Già la nascita della Mesa rappresenta un momento di convergenza democratica antifascista. Siamo certi che la nascita della Mesa potenzierà le Mesas e che la articolazione e il consolidamento delle Mesas rafforzano la Mesa, sollecitando la presenza in essa di altre forze politiche ed economiche ancora assenti a livello nazionale, ma presenti a livello locale. Oggi la Mesa è già di per sé la realtà più rappresentativa del paese: essa ha inflitto un colpo al regime e può creare rapidamente una situazione di doppio potere nel paese. Gli indirizzi principali della Mesa, così come delle Mesas sono il «no» chiaro al continuismo di Juan Carlos e la coscienza dell'importanza dello sviluppo del movimento di massa per abbattere il franchismo, con o senza Franco».

«Questa nostra politica nazionale conclude il dirigente del PCE, «il lavoro che abbiamo compiuto e il riconoscimento che per questo ci viene da più parti ci inducono a guardare al prossimo futuro con grande ottimismo e grande fiducia».

Poche ore prima di questo incontro, si è svolta clandestinamente la presentazione del programma della Mesa democratica di Madrid, costituitasi di recente.

«Questa nostra politica nazionale conclude il dirigente del PCE, «il lavoro che abbiamo compiuto e il riconoscimento che per questo ci viene da più parti ci inducono a guardare al prossimo futuro con grande ottimismo e grande fiducia».

Poche ore prima di questo incontro, si è svolta clandestinamente la presentazione del programma della Mesa democratica di Madrid, costituitasi di recente.

«Questa nostra politica nazionale conclude il dirigente del PCE, «il lavoro che abbiamo compiuto e il riconoscimento che per questo ci viene da più parti ci inducono a guardare al prossimo futuro con grande ottimismo e grande fiducia».

Poche ore prima di questo incontro, si è svolta clandestinamente la presentazione del programma della Mesa democratica di Madrid, costituitasi di recente.

«Questa nostra politica nazionale conclude il dirigente del PCE, «il lavoro che abbiamo compiuto e il riconoscimento che per questo ci viene da più parti ci inducono a guardare al prossimo futuro con grande ottimismo e grande fiducia».

Poche ore prima di questo incontro, si è svolta clandestinamente la presentazione del programma della Mesa democratica di Madrid, costituitasi di recente.

Trasmesso ieri sera

«Vivere con i comunisti»:
programma televisivo sul PCI nella RFT

COLONIA, 12. Un film di cinquanta minuti è stato dedicato ieri sera ai comunisti italiani dal primo programma della RFT della Germania occidentale. Il documentario (Leben mit Kommunisten: Vivere con i comunisti) è stato realizzato per la Westdeutscher Rundfunk dalla regista Erika von Hornstein, con il proposito di «eliminare pregiudizi». L'impresa della signora von Hornstein, che è autrice del film Jürgen Rühlke è senz'altro opportuna, tenuto conto dell'antico comunismo di cui da molti decenni è nutrita l'opinione pubblica della RFT (a questo paese lo ricordiamo per i giovani, i comunisti sono stati tenuti nella clandestinità fino a pochi anni fa, per una sentenza emessa negli anni '50 dalla Corte costituzionale. Ancora oggi i militanti comunisti sono banditi per legge, una legge infatti presentata una serie di conversazioni con esponenti della cultura di reputazione internazionale come Ranecco Bianchi, Bandinelli, Lucio Lombardo Radice e Ernesto Guttuso, con Renato Zangheri, sindaco di Bologna, con Generoso Petrella, magistrato e senatore del PCI, con Franco Perù, direttore dell'Istituto Gramsci. Il titolo originale avrebbe dovuto essere «Die rote Professoren» (I professori rossi) e tuttavia, per sgradimento, anche se involontariamente, scandalistico. E' stato poi cambiato in «Leben mit Kommunisten - Portraits swischen Rom und Bologna», un titolo con ambizioni didattiche e tuttavia, in un modo più implicito, anche un invito allo spettatore a adeguarsi alla più pregnante realtà di oggi.

La via scelta dalla signora von Hornstein e da Jürgen Rühlke porta inevitabilmente ad una schematizzazione, per linee fuaggeissime, di quella complessa e grandiosa realtà storica e politica che è rappresentata dal Partito comunista italiano. E' un lavoro spesso bellissimo e di grande efficacia (i corti operai, i garceri di Roma, la passeggiata con Zangheri nella Bologna vecchia) dovrebbe aver avvicinato la regista all'obiettivo che si prefiggeva: ma si sa che i pregiudizi anticomunisti sono ben duri a morire.

«In Italia è normale che un comunista sia professore di filosofia o storico, di economia all'inizio della Repubblica democratica e anche in Germania e ci si dovrebbe abituare a vivere insieme con i comunisti».

Nell'insieme dunque le sintetiche pennellate degli autori di questo documentario danno un quadro non deformato della forza del Partito comunista italiano, della funzione che esso assume nell'attuale momento storico, delle mete che tende. Quando un intervistatore, dopo aver fatto a lungo l'elogio dell'amministrazione civica di Bologna (esemplare fra quelle delle altre città italiane indebitissime e con pesanti apparati: il suo piano di risanamento è lodato anche in occidente, da riviste come «Der Spiegel» e «Time») con la vecchia confusione fra riforme e riformismo dice a Zangheri: «Dunque, riforme o rivoluzione? Riforme o un termine socialdemocratico», il sindaco di Bologna risponde: «Riforme per la rivoluzione!».

I rapporti con i cattolici, il «compromesso storico», la libertà e la creazione artistica, i problemi della giustizia e dell'applicazione della Costituzione repubblicana, il dramma della degradazione della capitale: su questi e altri temi i compagni italiani espongono con franchezza le loro posizioni in un dialogo intenso del cui andamento sciolto ma sempre elevato e ricco va dato merito anche all'intelligente condotta degli intervistatori che hanno cercato di «provocare» evitando il futille, il banale.

Gli autori del film, non hanno però evitato di contrapporre il PCI alla DKP, alla SED e al PCUS, secondo scontati cliché che purtroppo confermano quanto sia radicato l'antico comunismo nella repubblica federale tedesca.

Paola Boccardo Marco Calamai